

## UN DIVORZIO SENZA VINCITORI

ANDREA BONANNI

“S I può sbagliare il proprio matrimonio, ma non si deve sbagliare il divorzio”. Riusciranno britannici ed europei a onorare questa vecchia e un po' cinica massima francese?

A PAGINA 31

## UN DIVORZIO SENZA VINCITORI

ANDREA BONANNI

“S I può sbagliare il proprio matrimonio, ma non si deve sbagliare il divorzio”. Riusciranno britannici ed europei ad onorare questa vecchia e un po' cinica massima francese? A prima vista, pare difficile.

Il matrimonio tra Londra e Bruxelles, contratto nel 1973, aveva tutti i numeri per riuscire. Era stato preceduto da dodici anni di paziente fidanzamento da parte britannica (la prima richiesta di entrare nel Mercato comune era stata presentata dal governo di Harold McMillan nel 1961), da ben due rifiuti da parte europea, e da un entusiastico referendum in cui gli inglesi, nel '75, avevano confermato di voler fare parte dell'Europa. Ma non ha mai veramente funzionato.

Il divorzio si prospetta straordinariamente complesso ed estremamente difficile. Il governo May ha impiegato ben nove mesi per decidersi a inviare la lettera di notifica formale in base all'articolo 50 dei Trattati. Ora tutto questo complicatissimo dossier, che incrocia interessi economici, finanziari, industriali, giuridici, diritti dei cittadini e delicate questioni territoriali, dovrebbe essere risolto in meno di due anni. Ci vorrà un miracolo.

Di fronte a questo salto nel buio, i britannici appaiono più divisi che mai. La città di Londra, come una buona metà del Paese che voleva restare nella Ue, si sente tradita. Le multinazionali con sede in Inghilterra si preparano al trasloco. La City teme di scomparire. La Scozia vorrebbe abbandonare il Regno Unito. L'Ulster non intende separarsi dal resto d'Irlanda. Gibilterra pensa di tornare alla Spa-

gna. Ma alla fine, probabilmente, il tradizionale pragmatismo «made in UK» finirà per prevalere e gli inglesi pagheranno senza troppe storie l'alto prezzo che la loro scelta comporta.

Da parte europea, al contrario, si fa mostra di grande unità. Pochi giorni fa, a Roma, i capi di governo dei Ventisette hanno firmato una solenne dichiarazione sull'Europa «indivisibile». In teoria, Bruxelles può negoziare da posizioni vantaggiose. Ha dalla sua la forza dei numeri (450 milioni di cittadini contro 64 milioni, un Pil che è sei volte quello britannico) e quella della legge, perché Londra dovrà restare assoggettata alle regole Ue fino alla fine dei due anni di negoziazione. Se però si gratta sotto la superficie, le divisioni europee saltano subito agli occhi. C'è chi, come la Germania, ha interesse a continuare ad esportare in Gran Bretagna auto e prodotti ad alta tecnologia, e chi, come la Polonia, vorrebbe continuare ad esportarvi manodopera. Chi spera di beneficiare dall'esodo delle multinazionali e della grande finanza che lasceranno Londra, e chi teme che il mancato contributo del Regno Unito al bilancio Ue si traduca in un taglio ai finanziamenti di cui beneficia.

Ma la vera faglia aperta dalla Brexit nel resto d'Europa è innanzitutto politica e culturale. Il nucleo centrale della Ue vorrebbe rispondere al divorzio britannico rinsaldando la propria unità, vorrebbe mettere fine una volta per tutte alla logica dei veti nazionali, vorrebbe accelerare e rafforzare l'integrazione monetaria ed economica. Attorno ad esso c'è invece una corona di Paesi che, come la Gran

Bretagna, non intendono rinunciare a ulteriori quote di sovranità e che continuano a vedere l'Europa come un condominio di Nazioni che cooperano senza fondersi, e senza eccessivi obblighi di reciproca solidarietà. È molto probabile che, nel corso dei due anni scarsi di trattative con Londra, queste divisioni finiscano per emergere. E i britannici, che sono negozianti abilissimi, sarebbero ingenui a non rinfocolarle.

Come succede in tutte le coppie che si separano, il divorzio lascia i due ex coniugi alle prese con la ridefinizione della propria identità e con la necessità di individuare un nuovo percorso per il futuro. Il momento, però, non è dei più propizi.

Theresa May vorrebbe proiettare la Gran Bretagna, sganciata dalle pastoie europee, verso un ruolo di primo piano come protagonista mondiale della globalizzazione. Ma le sue aspirazioni si scontrano con la tendenza isolazionista e protezionista imboccata dall'unico vero alleato che le rimane: l'America di Donald Trump. Anche l'Europa, che vorrebbe passare alla velocità superiore nella propria integrazione, deve fare i conti con vicini che, da Putin ad Erdogan allo stesso Trump, non sono mai stati così ostili e giocano apertamente la carta dei movimenti populisti in seno alla Ue per far fallire una volta per tutte il sogno federalista. Può sembrare un paradosso ma, proprio nel momento in cui si stanno lasciando, britannici ed europei hanno tutto da guadagnare a che l'altro riesca a realizzare il proprio progetto per il dopo-divorzio. Forse, da separati, avranno più interesse a lavorare insieme di quando erano uniti di malavoglia sotto lo stesso tetto.